

Superare l'individualismo e la competitività: questa la priorità per il filosofo Jean Vanier, fondatore della comunità cattolica L'Arca e ispiratore del movimento Fede e Luce, ieri da Papa Francesco. «Rovesceremo i destini se impareremo a stare insieme. Bisogna ripartire dal tu e dall'io, dal singolo fino alle relazioni internazionali, minate dalla sfiducia e dalle armi atomiche»

«Solo uniti salveremo il mondo»

L'INTERVISTA

CITTÀ DEL VATICANO

Cos'è l'amore? Jean Vanier se lo chiede ogni giorno che Dio manda in terra osservando i suoi figli. Sono tanti, tantissimi. Migliaia e migliaia di malati psichici, ofesi, handicappati, deboli tra i deboli, spesso abbandonati dalle famiglie. Vengono accolti con amore perché altrimenti finirebbero chissà dove. Per Jean non più bambole rotte impossibili da aggiustare o peggio ancora creature da tenere lontane perché ingombranti. Il fondatore della comunità cattolica L'Arche (L'Arca), l'ispiratore del movimento cattolico Foi et Lumière, Fede e Luce, ha lavorato una vita intera per realizzare una intelaiatura umana capace di smantellare luoghi comuni e progettare una possibilità nuova allo stare assieme.

Nonostante gli 84 anni i suoi occhi sprigionano ancora energia e calore. Da ragazzo ha abbracciato radicalmente il Vangelo, abbandonando gli agi di una famiglia benestante che lo voleva avviare alla carriera militare. Ma lui ambiva a qualcosa di più alto. E così ha iniziato a gettare le basi per una comunità diffusasi in 140 Paesi. È un visionario capace di leggere i segni dei tempi. Ieri ha incontrato Papa Francesco con il quale condivide le medesime preoccupazioni su come aiutare il mondo ad invertire la rotta e a non lasciarsi sopraffare da una vita insignificante e vuota. Senza speranza. Il male sta tutto lì. «Aveva ragione Etty Illesum quando diceva che ognuno di noi è un pozzo profondo dove c'è Dio ma non sempre si riesce a raggiungere. Pietre e calcinacci ostruiscono il pozzo, seppellendo anche Dio. Si tratta solo di rimuovere le macerie per rivedere la luce».

Ieri l'incontro con Francesco, cosa ne pensa?

«Francesco sta riportando il sorriso alla gente. È un Papa che entra dentro, che avvicina le persone per fare capire loro che sono esseri unici, che siamo fratelli, che nessuno in fondo è solo. Egli ha un modo di guardare l'interlocutore particolarissimo, e dal suo sguardo capisci subito che tu e solo tu vali qualcosa. Francesco per me è il Papa dell'incontro. Non si trova a guidare la Chiesa in questo momento storico per dire cose particolari, o speciali. È lì per raccontarci che ognuno di noi è figlio di Dio; e non importa quale sia la sua storia passata. Il modo in cui Francesco va dalla gente diventa rivelazione di qualcosa di più grande».

Incontrare gente oggi è così difficile?

«L'incontro, quello vero, implica umiltà e ascolto. Questo Papa ce lo sta insegnando. Mi ricordo quando al termine di una udienza ha accarezzato un uomo gravemente malato, dal volto devastato da una cancrena. Ecco che la carezza a quel viso deturpato, fissata in una immagine che ha fatto il giro del mondo, ci ha aiutato a riflettere su cosa si deve fare per entrare davvero in contatto con chi ci sta davanti. Oggi è sempre più difficile farlo. Non è vero che è semplice. Vi sono barriere molteplici, viviamo in un ambiente che favorisce lo scontro, la competizione, e non il contrario. Assorbiamo il clima imperante e purtroppo agiamo di conseguenza. Ecco perché facciamo fatica ad incontrarci e ad amarci».

Cosa è che fa di un incontro un «vero» incontro?

«Quando non si ha paura di chi ci sta davanti e lo si accetta per quello che è. Quando ci si mette in gioco. La paura in genere ci rattrappisce la possibilità di stabilire relazioni e questo è un problema che si riverbera a livello sociale. Il

bisogno di sicurezza si è acuito e si ha timore di perdere le proprie certezze».

Perché si fa fatica a comprendere la debolezza altrui?

«Il problema è rappresentato dall'individualismo e dalla competitività. Ciò che ci salverà è la capacità di unire le forze. Rovesceremo i destini se impareremo a stare assieme. La debolezza altrui ci aiuta a trasformare una realtà negativa in qualcosa di più ampio e positivo. È il passaggio dall'individualismo alla comunità».

Altrimenti cosa accadrà?

«Se non ritroveremo il senso profondo della relazione, comprensivo di perdono, il mondo tra 50 anni potrebbe anche non essere più quello che conosciamo oggi. Ci sono enormi rischi legati alle armi atomiche. Iran, Israele, Pakistan, Cina, Usa, Russia. Il problema non è tanto adesso, ma in prospettiva: cosa accadrà sul piano internazionale senza fiducia gli uni negli altri? Questo potenziale si è eroso sfociando nella incapacità di comunicare, di negoziare, di comprendersi a vari livelli, dal singolo fino ad arrivare alle strutture macro, alle nazioni. Bisogna ripartire dal "tu e io"».

Cosa è per lei l'amore, visto che è la domanda che si fa ogni giorno, osservando i disabili mentali?

«L'amore è non fare cose straordinarie o eroiche, ma fare cose ordinarie con tenerezza. Davanti ad un malato grave di Alzheimer, per esempio, quando non è più possibile fare nulla per lui se non prendergli la mano e restare in silenzio. La debolezza non è felicità se non si è amati. Altrimenti diventa l'inferno. Davanti questo malato, dunque ci si deve inginocchiare e aspettare. Il calore della mano, nel silenzio impotente, gli trasmetterà dritto al cuore che lo si ama per quello che è diventato. Tutto qui. Questo è amore».

Franca Giansoldati

UN INCONTRO VERO
È PIÙ DIFFICILE
VIVIAMO
IN UN AMBIENTE
CHE FAVORISCE
LO SCONTRO

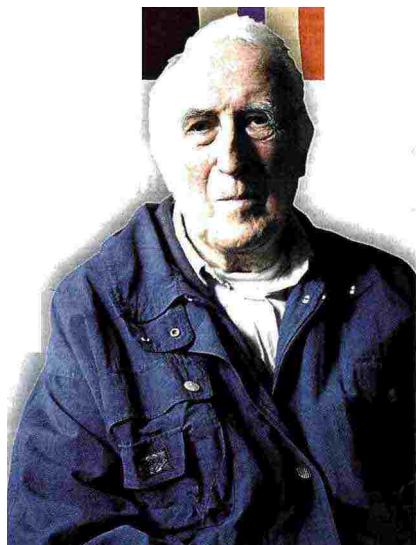
L'AMORE NON È FARE
COSE STRAORDINARIE
O EROICHE
MA FARE COSE
ORDINARIE
CON TENEREZZA

La biografia



Dalla carriera militare agli studi di teologia

Jean Vanier filosofo e scrittore, è il fondatore di due organizzazioni internazionali «L'Arca» e «Fede e Luce», dedicate alle persone con handicap. Una rete di 147 comunità in 33 Paesi per L'Arca, e 1600 comunità di Fede e Luce in 80 nazioni. Nasce nel 1928 in una importante famiglia canadese. Alla carriera da ufficiale preferisce gli studi di teologia e filosofia. Nel 1950 lascia anche l'insegnamento accademico per il Vangelo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

